

a cura di

Simone Morandini – Serena Noceti

Diventare teologi

Cammini aperti di uomini e di donne

PREFAZIONE DI ERIO CASTELLUCCI

Respirare con due polmoni

PAOLO BOSCHINI

«Respirare con due polmoni»: quest'immagine mi fu attribuita tanti anni fa, quando ero un giovane neolaureato dell'Alma Mater bolognese, dal mio principale maestro di pensiero, Guglielmo Forni Rosa. Mi si addice ancora oggi, perché sono sempre stato un uomo di polmoni: a tutto campo nel calcio praticato fino alla soglia dei 50, sulle salite lunghe che ancora oggi sono il mio principale divertimento in bicicletta, nello studiare come nel fare le cose, sempre a perditafato. Fuor di metafora, i due polmoni sono la teoria e la prassi. Sono nato come studente lavoratore (ricerca filosofica di giorno e pastorale parrocchiale di sera) e tale sono rimasto anche da docente stabile di filosofia in una facoltà teologica. All'inizio, l'appartenenza a due mondi così distanti e alternativi mi snervava. Dopo circa dieci anni di ministero presbiterale, ecco l'incontro decisivo che mi ha cambiato le carte in tavola: i più poveri del mio quartiere nella Modena-bene. E di lì a poco, l'impatto con la precarietà della condizione umana, incontrata prima alla Casa della Carità di Fontanaluccia (MO) e poi in Brasile. Avevo 30 anni suonati quando ho scoperto che la verità non sta scritta solo nei libri e che la teoria, pur necessaria, ci restituisce spesso una visione sfocata e astratta di ciò che siamo. Si compiva così il mio definitivo abbandono della ragione metafisica e, senza che allora ne fossi consapevole, cominciavo a pensare in modo prospettico, o – come dico adesso – con uno sguardo multi-versale.

La passione per l'ermeneutica

Era la fine degli anni Ottanta: mi occupavo prevalentemente di teorie della secolarizzazione e del loro impatto sulla teologia



EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

europea del Novecento. Qui maturai la mia passione per Rudolf Bultmann e per l'ermeneutica. Fortunatamente, il passo da Bultmann alla fenomenologia fu facile: «Lo schema soggetto-oggetto è superato». Il mondo-della-vita-quotidiana, le persone radicalmente altre da me e dalla mia cultura accademica, i mondi *fauladas* di cui mi innamorai all'inizio del nuovo secolo, i mille intrecci in una parrocchia «cantiere» come la mia tra evangelizzazione e corresponsabilità laicale: tutto ciò si sposava sempre meglio con una riflessione che amava in modo crescente il respiro profondo di un mondo in grande cambiamento.

Il dottorato in filosofia sul cristianesimo borghese di Adolf von Harnack e Ernst Troeltsch, concluso a Bologna nel 2000, fu di fatto il congedo dalla mia convinzione di allora – così dicotomicamente moderna – circa il primato della teoria sulla pratica e sulla necessità di respirare prima con le idee e poi con l'azione. I polmoni respirano insieme, sempre! Altrimenti si è malati. Nel primo decennio del nuovo secolo fu decisiva una bellissima – ma ahimè breve – esperienza accademica come docente a contratto di Sociologia dei processi culturali nella neonata Facoltà di scienze della comunicazione dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Un filosofo che fa il sociologo, conoscendo solo Max Weber e Emilie Durkheim: all'inizio mi sentivo come un attore comico in un film di Quentin Tarantino. Furono invece anni bellissimi: mi appassionai al pensiero sociologico, trovando soprattutto in Alfred Schütz, Peter Berger e Erving Goffman una versione ancora più concreta e originale del pensiero fenomenologico a me caro. Contagiato da colleghi e studenti, entrai nel mondo della comunicazione (teoria e pratica insieme), per non uscirne più. Capii che anche il dualismo emittente-ricevente è superato: siamo tutti produttori e consumatori di conoscenza. Ragion per cui nel mondo-della-vita comunicante non c'è relazione sana che non sia sempre interazione. Furono anche gli anni in cui con gli studenti più appassionati (ed erano tanti) dopo la lezione in facoltà si andava il pomeriggio a fare scuola in carcere, al Sant'Anna di Modena. Fu l'incontro estraniante con un mondo altro, che mi introdusse a coltivare le scienze etno-antropologiche, di cui fui docente per tre anni sempre all'Università di Modena e Reggio Emilia. Un'altra passione di cui non mi sono più liberato. Per coltivarla, mi iscrissi a Scienze sociali all'Angelicum di Roma.

Viaggiai di notte su e giù per l'Italia, dormivo nelle sale d'aspetto in mezzo ai *clochards* senza ormai più alcun disagio. Feci rapidamente tutto il percorso fino alla laurea specialistica. Tesi pronta, esami quasi finiti. Poi mi mancò il fiato. Succede di dover rinunciare a pochi metri dalla vetta: se in quota si respira male, la testa smette di funzionare. Finché si è lucidi, è meglio scendere che rischiare l'edema. Così di quei ruggenti anni 2002-2009 mi sono rimasti nel pc due testi, che ormai pubblicherò quando sarò in pensione (se ci arrivo): una *Filosofia della carcere* e un saggio sull'*Immaginazione in Berger*. Due temi che sono parte di me: l'esclusione e la creatività.

Verso un pensiero multi-versale

Intanto dal 2004 era iniziata a Bologna l'altra grande avventura, che ha segnato la mia vita più recente e matura. Nasceva la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, grazie soprattutto alla pervicacia del suo primo preside, il bibliista Gildo Manicardi. Fu grazie a lui che mi ci trovai catapultato dentro: mani, piedi e polmoni. Anche per essa Troeltsch avrebbe usato l'appellativo dedicato alla sua di Göttingen: «piccola facoltà teologica». Tanto lavoro da fare, tensioni interne, visioni molto diverse della teologia e della vita accademica. Eppure bisognava stare uniti a tutti i costi: non si poteva buttarle alle ortiche l'occasione unica di riportare la teologia nella culla della vita accademica europea. Ma a chi interessava veramente sfruttare questa opportunità?

Forse a causa dei miei interessi per la relazione tra fede e storia, coltivati in tanti anni di studio della teologia tedesca da Gouthold Ephraim Lessing a Wolfhart Pannenberg, mi trovai da subito a dirigere il Dipartimento di storia della teologia, con annesso corso di licenza, che non ebbe mai più di 4-5 studenti all'anno. Di quel periodo ricordo soprattutto una fastidiosa sensazione di frustrazione istituzionale, causata anche dalla mia eccessiva eccentricità rispetto a un ambiente teologico ed ecclesiale condizionato dal conservatorismo del nostro gran cancelliere di allora, il cardinale Carlo Caffarra. Compiuto il mio onorevole quadriennio, passai la mano e assistetti impotente alla deriva di una conoscenza storica sempre più avviata su se stessa

in una sterile archeologia, che tanto mi ricordava il «cristianesimo più basso» del «*scheologus liberalis vulgaris*» con cui polemizza Friedrich Nietzsche ne *L'antità e il danno della storia per la vita*,¹ quando scrive che la mera erudizione storica è «dannosa per la vita» ed è come avere dei «sassi che brontolano nello stomaco». Per uscire da queste secche, il mio futuro accademico mi aveva orientato verso l'epistemologia teologica, dove con libertà e leggerezza potevo ragionare sui complessi processi attraverso cui oggi si va costruendo la verità teologica, grazie all'intreccio di molteplici saperi. Mi è divenuto sempre più chiaro che anche in questo caso bisogna superare il dualismo che mina la teologia – classicamente espresso dai termini *fides et ratio* – e scandagliare il modello ermeneutico gadameriano, quello della «fusione degli orizzonti». La verità è comunicazione, interazione, intreccio vitali di mondi differenti, che s'incontrano e si scontrano. Grazie anche allo studio dei linguaggi digitali, sono arrivato negli ultimissimi anni a rispolverare il concetto di «*multi-versum*», coniato da William James e ripensato dal materialismo utopico di Ernst Bloch. In un mondo sempre più rapido e plurale, l'*uni-versitas* della verità è una pericolosa chimera, foriera di nuove derive autoritarie. Si può pensare in modo convergente e progettuale, restando profondamente differenti. Questa è, secondo me, la grande sfida dell'evangelizzazione all'inizio del nuovo millennio.

La via dell'ospitalità

Mentre la mia testa compiva questo percorso, la mia canonica si riempiva di gente molto diversa da me. Insieme a parrochiani coraggiosi, dividemmo in due l'appartamento del parroco, troppo grande anche per i miei molti libri, e cominciammo ad accogliere – una dopo l'altra – famiglie senza tetto (e senza tutto), falciate dalla crisi del 2008. Dalla Moldavia alla Nigeria, dal Magreb alla Bassa padana terremotata; non ho più bisogno di viaggiare per il mondo: ora è il mondo che viaggia con me. Tante volte mi sono trovato a ridere di me stesso e del mio sapere, mentre un paio di bambini ron zavano intorno al mio tavolo.

¹ F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano 2009.

lo interferendo nel mio dialogo con il pensiero nichilista tedesco, o con l'umanesimo di Erasmo, o con le interpretazioni di *Veritatis gaudium*. Dov'è scritto che la verità è isolamento? Socrate e Gesù hanno dato al pensiero mediterraneo un'indelebile connotazione dialogica. Grazie a questi miei piccoli maestri di vita e di pensiero mi sono sentito pronto per il grande passo: diventare genitore affidatario di un minore straniero non accompagnato. Nel 2017 dal Pakistan è arrivato Javed e nel 2019 Mohamed, dal Marocco. Mica male, per un prete cattolico avere due «figli» musulmani! Scherzi a parte, questa è una questione epistemologica fondamentale: se si vuole accogliere la differenza, bisogna impegnarsi; se si vuole comprendere il cambiamento, bisogna immergersi. E non solo il principio di una filosofia dell'ospitalità (Emmanuel Lévinas, Jacques Derrida ecc.), ma soprattutto è l'inizio dell'ospitalità della filosofia altrui. Allora sì, che si respira a pieni polmoni!

Che cosa ho scoperto? Poco o nulla. In tanti sono arrivati prima di me alle stesse scoperte: Simone Weil e Eryl Hillesum, don Lorenzo Milani e Michel de Certeau. Scrive Friedrich Schlegel nel terzo dei suoi *Discorsi sulla religione*² che per lo sviluppo della personalità e del sapere è decisivo scegliersi i maestri giusti. Vero! Da questo punto di vista, mi considero più fortunato che bravo. Ma non basta. È forse ancor più importante incontrare dei buoni compagni di strada e di studio, con cui condividere grandi passioni e lanciarsi insieme nella ricerca della verità. Lo vivo quotidianamente nel mio nuovo «Dipartimento di teologia dell'evangelizzazione». Anche un individualista come me ha imparato a lavorare sempre in squadra e ad apprezzare il lavoro degli altri, senza il quale il proprio ingegno e la propria costanza non valgono granché e rischiano di ridursi a seffe del proprio narcisismo. Di questo respiro di *communitas vitae et studiorum* ha bisogno la teologia italiana e ancor più la nostra Chiesa. Ha ragione Edmund Husserl: senza una forte legame con la vita, che è sempre intersoggettiva, qualunque sapere – anche la *scientia Dei* – è destinato a una crisi irreversibile. Forse il segreto di una vita intellettuale felice è tutto qui. «*Pés no cháô*»: con i piedi ben piantati per terra. *Humanitas e humus* hanno la stessa radice e si nutrono dello stesso ossigeno.

² F. D. E. SCHLEGEL, *Sulla religione. Discorsi a quegli intellettuali che la disprezzano*, a cura di S. SERA, Queriniana, Brescia 2005.